



Citation: A. Millefiorini (2020) Luciano Pellicani e la genesi del capitalismo: l'enigma svelato. *Società Mutamento Politica* 11(21): 303-312. doi: 10.13128/smp-11971

Copyright: © 2020 A. Millefiorini. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Luciano Pellicani e la genesi del capitalismo: l'enigma svelato

ANDREA MILLEFIORINI

Conobbi Luciano Pellicani nel febbraio del 1995. L'anno prima mi ero laureato alla Sapienza con Domenico Fisichella, tesi *La cultura politica in Italia dal Dopoguerra agli anni Settanta*. Da tempo mi accompagnava l'idea, ma per quell'età sarebbe meglio dire il sogno, di fare il ricercatore nelle scienze sociali, e in quelle politiche in particolare. Già a dodici anni, del resto, avevo deciso che mi sarei iscritto a Scienze politiche, dopo aver saputo che Aldo Moro, assassinato dalle Br, aveva insegnato a "Scienze politiche", espressione mai sentita prima, e che da allora in poi divenne la mia bussola, il mio personale navigatore privato. Fisichella nel marzo del 1994 venne eletto al Senato. Per il 14 aprile, giorno della discussione della mia tesi, fu convocata l'Assemblea di Palazzo Madama. Il Professore mi preannunciò qualche giorno prima che non sarebbe potuto venire a presenziare in commissione di laurea (lasciò poco dopo definitivamente l'università). Lì per lì ci restai malissimo. Il giorno della discussione vidi presentarsi in Aula tesi l'allora dott. Pietro Grilli di Cortona, suo assistente e ricercatore a Scienze politiche. Difese benissimo la mia tesi e ottenne di farle assegnare il massimo dei punti per una tesi bibliografica alla Sapienza in quegli anni. Il problema però restava. Se Fisichella lasciava l'Università, questo significava che per me difficilmente vi sarebbero state molte possibilità di andare avanti. Me ne feci una ragione.

Mi iscrissi al master MBA della Luiss, approfittando di una borsa di studio, sperando di poterlo poi spendere con profitto nel mondo del lavoro. Ma alla Luiss, un giorno, riconobbi nella sala professori Pellicani. Pur non essendomi mai presentato, lo avevo già visto diverse volte ai convegni di *MondOperaio*. Non ci misi molto a farmi presentare da Antonio Landolfi, comune amico. Ricordo ancora le parole di Luciano quando mi incontrò per la prima volta: «Allora, qual è il problema?». In realtà sapeva già tutto, perché Landolfi gli aveva spiegato i termini della questione. Ma certo non poteva lui, Luciano Pellicani, a me, giovane laureato venuto da non si sa dove, dirmi subito quello che aveva detto ad Antonio: «Sono contentissimo, digli di venire: sono anni che, tra gli altri, mi piacerebbe avere anche un giovane socialista come collaboratore, ma fino ad ora, di questa specie, non mi si è mai presentato nessuno». A quel primo incontro mi chiese di portargli la tesi. Quando me la restituì mi disse: «Ci sono spunti interessanti. Ci tiri fuori un saggio (eravamo ancora al Lei)». Fu l'inizio di una collaborazione durata 16 anni, e fatta di intensi scambi scientifici (ovviamente in una direzio-

ne sola, “top-down”, come si dice oggi), di assistentato alla Luiss e, dal 2000, di collaborazione alla direzione di *MondOperaio*, lui come direttore, io come caporedattore, fino al 2008, quando, dopo le elezioni politiche, vi fu un avvicendamento alla segreteria del Partito socialista che portò anche alle dimissioni di Luciano da *MondOperaio* e, insieme alle sue, le mie. Per me Luciano veniva infatti prima di *MondOperaio*. Sarei potuto restare alla rivista, ma questo avrebbe significato, per come era fatto lui, anche l’addio al maestro. E questo era fuori dall’ordine delle cose. Mi aveva conquistato non solo per il suo sapere, non solo per le sue simpatie politiche, ma anche, soprattutto, per quella nascosta ma profonda sensibilità che aveva, per quella generosità d’animo che, nei momenti decisivi, veniva sempre fuori.

Alla Luiss – dove approdò nel 1984 dopo aver ricoperto la cattedra di Sociologia politica alla Federico II (la stessa che manterrà a Roma) e, prima ancora, a Urbino, dove insegnava come docente incaricato stabilizzato (arrivò direttamente all’ordinariato dopo un concorso vinto grazie all’acclamazione con cui si batté a suo favore un membro della commissione giudicatrice, un certo Luciano Cavalli...) –, era tanto temuto quanto stimato dai suoi studenti. Temuto per gli esami; stimato per le lezioni. Al punto che oggi ci sono giornalisti, opinionisti, esperti e anche un paio di miei colleghi universitari (oltre al sottoscritto) che portano appuntata sul petto la medaglia di allievi di Pellicani, o come suoi studenti o come suoi discepoli scientifici.

Nella sociologia (ma non solo, come a breve vedremo) aveva una cultura e un sapere sterminati, oserei dire mostruosi, ulteriormente favoriti da una memoria portentosa, che lo metteva in condizione di ottenere risposte a domande in modo ben più raffinato e preciso di quanto non riesca a fare, ad oggi, un rozzo e stupido motore di ricerca, alla Google per intenderci. Per non fare che un esempio: un giorno, dopo gli esami, gli si presentò uno studente per chiedergli la tesi. «Benissimo – gli rispose –, su quale argomento le piacerebbe farla?». Lo studente: «Sui rapporti tra comunisti e anarchici nella guerra civile spagnola». E lui subito: «È un tema interessante, ma sul quale per la bibliografia bisogna saper discernere tra testi di valore e libri poco utili». Prese un foglio e una penna, e giù in un baleno a scrivere almeno una decina di testi fondamentali sull’argomento. «Cominci da questi, poi allarghi la sua bibliografia e me la riporti».

Non solo non ho mai conosciuto una persona più erudita di lui nelle scienze sociali, storiche e filosofiche, ma mi domandavo spesso come potesse, a ciò, aggiungere anche una conoscenza sconfinata nella letteratura, nella cinematografia e, non ultimo, nel calcio. Mi disse

una volta: «Andrea, di sociologia potrai forse un giorno insegnarmi qualcosa, ma certamente non di calcio». Era gelosissimo del suo sapere calcistico, al punto che arrivava a scontrarsi animosamente con chiunque osasse mettere in dubbio un suo ricordo, una sua conoscenza, il nome o il numero di un giocatore, una formazione del Milan in un dato campionato o quella della nazionale in qualche torneo. Una volta l’ho visto fare a pezzi, in una disputa su conoscenze e ricordi calcistici, un noto e affermato giornalista sportivo, ex-direttore di un quotidiano sportivo nazionale di cui ovviamente non farò il nome. Lo stesso Antonio Ghirelli, grande intellettuale suo caro amico, compagno di partito, giornalista, a suo tempo capo-ufficio stampa del Presidente Pertini e successivamente direttore del *Corriere dello Sport*, raramente si azzardava in discussioni calcistiche con Luciano, conoscendone bene la competenza assolutamente unica e insuperabile.

Se Pellicani era questo nel sapere calcistico, immagini il lettore cosa poteva essere in quello sociologico. Come facesse l’ho capito successivamente. Oltre alla smisurata passione e memoria, aveva in dote anche una marcia in più: riusciva a leggere un libro con una velocità di gran lunga superiore alla media di un qualunque studioso. Ciò gli ha consentito nella vita – per sua e nostra fortuna non breve – di divorare migliaia di testi, pubblicazioni, articoli di ogni genere, e di ritirarli fuori all’occorrenza dal cassetto della memoria. Non vi era testo, saggio, articolo, lettera, pagina di Marx, di Lenin o di Weber – per fare i nomi di alcuni degli autori che conosceva meglio – che non avesse letto. Non vi era autore, più o meno noto, più o meno fortunato o caduto in disgrazia, del XIX o del XX secolo, in campo sociologico, storico o filosofico, del quale non avesse letto almeno le principali opere. Dal carteggio tra due illustri accademici, alla polemica tra correnti filosofiche sull’interpretazione di una vicenda storica, al nome del tale o talaltro dirigente politico durante una rivoluzione, tutto egli vide, tutto egli conobbe.

Fu grazie a ciò che poté smontare pezzo a pezzo due teorie di altrettanti padri della sociologia: il materialismo storico di Marx e la teoria dell’origine del capitalismo di Weber. Si faccia attenzione: smontare non quei due giganti in quanto tali, che egli considerava i massimi, i più grandi nel nostro campo. Smontare, invece, due loro teorie che sempre considerò erronee e fuorvianti. Torneremo a breve su questo punto. Vorrei però, per concludere questo iniziale ricordo di Luciano, chiudere con un ultimo aneddoto.

Dopo l’11 settembre del 2001 la storia dell’Occidente riprese rapidamente a correre. Di colpo il dibattito pubblico si risvegliò dalle ormai stanche e prostrate discus-

sioni sull'eredità politica della caduta del muro di Berlino che andavano avanti dal 1989, avendo di fronte la ben più urgente e pressante questione del terrorismo islamico. Luciano, che seguiva e si aggiornava costantemente sui fatti politici, intuì che quell'evento avrebbe segnato e orientato il dibattito e la lotta politica nazionale e internazionale di lì a venire e si buttò a pesce sulla questione. Lo fece ovviamente da par suo. Ritenendosi non sufficientemente edotto di storia e sociologia delle religioni, si dette agli studi sul Cristianesimo e sull'Islam. I primi saggi che pubblicò su questi temi apparvero su *MondOperaio*, e non erano teneri né con l'uno né con l'altro, per lo meno sotto il profilo della carica di intolleranza che queste due religioni seminarono in lunghi periodi della storia. Camminavo un giorno lungo il corridoio della palazzina degli studi docenti della Luiss, quando mi affacciai per salutare un caro collega. Il discorso cadde sui nuovi interessi di Pellicani, e il collega, tra il perplesso e il preoccupato, sapendo bene che ero il più stretto collaboratore di Luciano, mi fece: «Senti un po', detto tra noi, va bene demolire Marx, va bene demolire Weber, ma insomma, che facciamo adesso, pure Gesù Cristo?» (aggiungo che il collega è un ateo convinto).

Doveva avere sempre un avversario contro il quale combattere. Diversamente non si sentiva a suo agio. In questo ricordava molto, sul piano intellettuale, ciò che Craxi impersonò sul piano politico. Fu per questo che tra i due scattò subito la scintilla di una grande intesa. Ma rifiutò sempre qualunque proposta di incarico politico o istituzionale. «I politici facciano il loro mestiere, gli intellettuali il loro», soleva dire spesso. Fu un principio che lo guidò sempre in tutte le stagioni politiche che si succedettero nel paese. E di cui, posso immaginare, non credo si sia mai pentito.

Nella prestigiosa sede di una rivista sociologica come *Società e Mutamento Politica* vorrei però cercare di tratteggiare, più che il profilo personale o quelle che erano le caratteristiche della personalità di Luciano, soprattutto ciò che a mio avviso costituisce il suo principale lascito sotto il profilo scientifico. Anche qui, ci sarebbe in realtà da scandagliare una gran quantità di tematiche sulle quali egli si distinse per capacità di indagare. Pur non potendoci soffermare diffusamente su ognuno dei temi a lui cari – che spaziano dalla sociologia delle rivoluzioni agli studi sul totalitarismo, dall'analisi della cultura politica della sinistra italiana alla secolarizzazione e alla teoria sociologica della società aperta, e altro ancora – riteniamo ve ne sia uno che, sopra ogni altro, sebbene non in grado di riassumerli, detenga in qualche modo una primazia, non perché gli altri non occupino o non abbiamo occupato un posto rilevante nel dibattito della sociologia politica, ma perché quello fu il tema al qua-

le, alla fine dei conti, Pellicani dedicò la parte forse più importante delle sue energie e delle sue forze intellettuali, arrivando a risultati altrettanto importanti, forse *i più* importanti e originali.

Nelle scienze sociali vi sono stati, e vi sono, studiosi che si sono caratterizzati e distinti dagli altri per un chiaro filo conduttore che attraversa tutta la loro opera. Autori che hanno “afferrato” per le corna un concetto, ne hanno intuito e compreso la portata e hanno dedicato la propria vita intellettuale a immobilizzarlo, a neutralizzarlo, sino a scarnificarlo, dedicando a ciò fatiche immense e faticose risalite, che li hanno alla fine portati in alto, molto in alto, fino a vette probabilmente da loro stessi insperate. Non sono esattamente autori sistematici, alla Marx o alla Parsons, per recare gli esempi più classici e più noti di pensatori che hanno costruito veri e propri “sistemi” esplicativi della realtà sociale e umana. Piuttosto che dei “ragni”, come potrebbero essere i due autori appena citati, i quali hanno tessuto un'ampia tela avendo l'ambizione di tutto in essa ricomprendere (ma questa tipologia di scienziati sociali difficilmente riesce nel proprio intento; si ricordi l'ammonimento di Shakespeare nell'*Amleto*: «Ci sono più cose in cielo e in terra, caro Orazio, di quante ne contengano i sogni della tua filosofia»), essi potrebbero invece essere paragonati a quei pesci che nuotano sia in acqua salata che in acqua dolce, come ad esempio i salmoni, che partendo dall'oceano e risalendo il corso della corrente di un fiume o di un torrente, sono in grado di arrivare a volte quasi fino alla sua sorgente. Ed è infatti proprio questa tipologia di sociologi – rara come la prima – che è stata quella più in grado di altre di arrivare a formulare quelle poche “leggi”, o meglio “regolarità” (per non fare arrabbiare nessuno) che, almeno fino ad oggi, sono state evidenziate dalla sociologia. Un esempio classico di questo tipo di autori è stato Georg Simmel, il quale intuì la centralità del rapporto individuo-gruppo, e ne scarnificò i contenuti fino ad arrivare a comprendere una delle dinamiche più importanti che costituiscono lo “scheletro” della convivenza a livello micro-sociale. Altro esempio, Gabriel Tarde. Le sue intuizioni sulla rilevanza dell'imitazione nei meccanismi del mutamento sociale sono a tutt'oggi una pietra miliare nelle acquisizioni della scienza sociologica, e sorprende come i manuali universitari dedichino a questo autore poche o poche righe. O Herbert Spencer, che afferrò il concetto di evoluzione universale e vi spiegò parti importanti della realtà, sociale e non. Venendo alla sociologia contemporanea, potremmo indicare probabilmente in Raymond Boudon un chiaro appartenente a questo ristretto club, con la sua ripetuta, quasi ossessiva ricerca delle condizioni e delle situazioni nelle quali è chiaramente possibile indicare nell'individuo il primo

motore del mutamento a livello micro- e macro-sociale. Accanto a Boudon, tra gli autori contemporanei con simili caratteristiche possiamo senz'altro collocare anche Luciano Pellicani (i due tra l'altro si conoscevano bene e vi era reciproca stima¹, sebbene da approcci sociologici differenti), il quale, con la sua opera *La genesi del capitalismo e le origini della modernità*², ha posto il definitivo sigillo – qualora ce ne fosse stato ancora bisogno – sulla assoluta originalità, e unicità, della sua produzione scientifica.

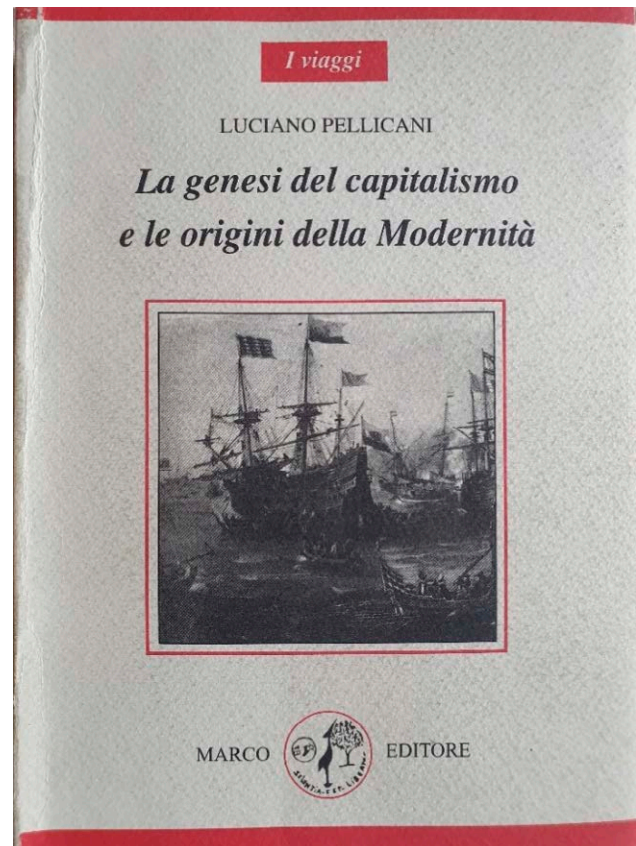
Il filo conduttore della sociologia storico-comparata di Pellicani è quello di mostrare come la libertà, in tutte le sue declinazioni – politiche innanzitutto, ma non-dimeno economiche, culturali, religiose – costituisca il principale e più potente fattore di sviluppo delle società umane e, quindi, dell'uomo. Si dirà: l'ennesimo pensatore liberale. Ma liquidare con queste tre parole la produzione scientifica di Pellicani significherebbe perderne il contributo più significativo, che in queste pagine ci proponiamo di spiegare. Egli infatti approda, dopo un lavoro di ricerca che lo ha portato a citare in questo volume qualche cosa come 1.455 diverse opere – per la stragrande maggioranza monografie e quasi tutte citate con il virgolettato riferito alla pagina –, ad una vera e propria sociologia della libertà.

Che cosa è infatti quest'opera? Non è solo un lavoro di sociologia politica, sebbene il tema di fondo vada certamente ricondotto ad una chiave di questo tipo. Non è solo uno studio di sociologia economica, anche se il volume, di 536 pagine, lo potremmo tranquillamente inserire nella parte della nostra biblioteca dedicata a questa disciplina. Non è solo un testo di sociologia dei processi culturali, sebbene ininterrotti siano i riferimenti ai processi di modernizzazione. Non è né ciascuna di queste cose singolarmente, né tutte prese insieme. È un qualcosa di unico nel suo genere, una densa opera di studio comparato delle società umane dal loro apparire come civiltà sino alle rivoluzioni industriali del XIX e XX secolo, sotto i profili politico, economico e dei valori culturali, profili che però compaiono tutti così strettamente collegati l'uno con l'altro che, a una prima lettura, si fa una certa fatica ad arrivare al nocciolo della questione, che più avanti esporremo.

Uno degli aspetti più rilevanti de *La genesi del capitalismo e le origini della modernità* sta nel fatto che

¹ Testimonianza ne siano i diversi saggi che Raymond Boudon pubblicò su MondOperaio durante la direzione di Pellicani.

² Utilizziamo qui l'edizione del 2006 di Costantino Marco editore (d'ora in poi: GC). A questa ha fatto seguito una riedizione pubblicata da Rubbettino nel 2013. Sulla sociologia della modernizzazione, altre due fondamentali opere di Pellicani sono *Le sorgenti della vita. Modi di produzione e forme di dominio*, Seam, 1997 e *Dalla società chiusa alla società aperta*, Rubbettino, 2002.



questo lavoro approda a formulare una spiegazione *di tipo sociologico* – e non, lo ripetiamo, meramente filosofico, storico o politico – del perché la libertà, laddove sia presente inizialmente almeno in alcune componenti della struttura sociale, prenda a lavorare dal di dentro l'organizzazione sociale e ne determini il progressivo sviluppo economico, e quindi culturale e morale, sino al definitivo approdo al modello di società aperta. Se è vero che innumerevoli sono stati i contributi della filosofia politica alla causa della libertà e *delle* libertà, non è invece altrettanto frequente imbattersi in testi di sociologia pura che si propongano di fare questo analizzando minuziosamente i meccanismi e le dinamiche che portano una società a svilupparsi grazie alla progressiva crescita degli spazi di libertà al suo interno. Certo, le biblioteche sulle origini del capitalismo sono sterminate, ma il punto è proprio questo: bisogna munirsi di lanterino e lente di ingrandimento per scovare qua e là, in quella montagna di libri, degli utili riferimenti sulla correlazione tra condizioni politico-giuridiche, nascita del capitalismo e successivo sviluppo generale delle condizioni di esistenza degli uomini. Ciò è esattamente quello che Pellicani, in anni di lavoro e di ricerca, è arrivato a compiere, partendo ovviamente da una chiara ipotesi, che

egli aveva ben piantata in mente. Grazie a questo chiodo fisso egli è riuscito a rimettere insieme i pezzi di un mosaico che nel tempo era diventato via via sempre più scomposto e complicato. E il risultato è ragguardevole, perché, come vedremo, colloca la sua spiegazione relativa alla genesi del capitalismo entro un approccio ben riconoscibile, che potremmo qualificare come “politico-istituzionalistico”, superando una volta per tutte le spiegazioni in chiave puramente economicistica o culturalistica. Ricordiamo qui – solo per inciso – che la prima edizione, più breve e meno approfondita di quella del 2006, *Saggio sulla genesi del capitalismo*³, fu tradotta in inglese e, negli Stati Uniti, la rivista *Telos*, molto conosciuta in quel paese, definì il testo “un classico” già alla sua prima uscita.

Qual è stata dunque l'idea, il pensiero che ha agitato l'autore per tutto il corso della sua attività scientifica e che, a leggere attentamente quest'opera, ci si rende conto esserne il vero filo conduttore che gli ha permesso di arrivare a formulare una precisa teoria esplicativa non solo della genesi del capitalismo, ma di tutto il processo di modernizzazione e di passaggio da una società chiusa ad una società aperta?

Il concetto di fondo che muove la speculazione scientifica di Pellicani è questo: una potente forza, una potente energia muove dal profondo – se lasciata dispiegare – tutte le società umane: la tendenza vitale allo scambio, all'iniziativa e all'intrapresa. Questa forza, che altro non è poi che l'iniziativa in tutte le sue forme, sia essa individuale o di gruppo, secondo l'autore è risultata però storicamente quasi sempre congelata, e quindi bloccata, da una forza a lei più grande: il potere coercitivo di pochi, fondato sull'autorità statuale e legittimato dal bisogno identitario delle collettività. La prima (l'iniziativa) è una forza *degli* uomini; la seconda (il potere coercitivo) una forza *sugli* uomini. In quelle poche, pochissime pieghe della storia delle civiltà nelle quali, grazie ad accidenti casuali e del tutto inaspettati, l'iniziativa proveniente dalla società è riuscita a far germogliare i suoi primi frutti, ha messo al contempo radice quella pianta inestirpabile e in continua espansione che è l'anelito alla libertà da ogni forma di costrizione e di impedimento. Ora, è logico che se impostato il problema in questi termini, l'inevitabile passo successivo per chi studia simili questioni non può essere che quello di domandarsi perché e come mai l'iniziativa individuale e sociale abbia attecchito solo in alcuni ristrettissimi casi nella storia, e solo in alcune ben precise esperienze, dalle quali però ha poi preso il decollo per svilupparsi e per avere la forza di imporsi come modello di organizzazio-

ne sociale anche in tutte le altre civiltà che fino ad allora l'avevano accuratamente, e consapevolmente, tenuta ai margini della dialettica e della convivenza sociale. Se dunque il filo conduttore dell'opera è quanto detto sulla forza vitale che muove tutte le società, l'interrogativo che la percorre è appunto quello di spiegare *perché e come mai* le condizioni favorevoli alla genesi del capitalismo si siano impiantate solo a partire da alcune epoche e solo in alcune ben circoscritte aree geografiche dell'Europa, visto che invece, per quasi tutta la storia delle civiltà, tali condizioni sono sempre state soffocate – e scientemente soffocate – dai detentori del potere politico.

Questa doppia considerazione (forza vitale presente ovunque, ma suo concreto dispiegamento, nel senso da noi inteso, assai raro, quasi assente per tutta la storia delle civiltà), che è una sorta di “antinomia sociologica”, fa correre la ricerca di Pellicani molto lontano. Il viaggio attraverso cui ci conduce la lettura dell'opera tocca infatti – oltre ovviamente quella europea – le storie egiziana, babilonese, araba, cinese, indiana, russa, ottomana, giapponese, persiana, mongola, russa, nord- e sudamericana.

Cominciamo quindi dal dire quali, secondo Pellicani, *non* sono state affatto cause della genesi del capitalismo, contrariamente a quanto importanti scuole hanno per lungo tempo sostenuto. Innanzitutto, il capitalismo non fu *costruito*, ma “*si costruì*”: tipico e grandioso caso di processo storico-sociale non pianificato da alcuno, né, una volta avviato, controllato o controllabile. E non fu affatto la violenza espropriatrice di Stato in età tardo-feudale e moderna a porre – come voleva Marx – le basi per l'avvio del capitalismo: «In effetti, nei Paesi – Venezia, l'Olanda, l'Inghilterra, gli Stati Uniti – che si sono alternati alla testa del ‘convoglio dello sviluppo’, non è dato trovare traccia alcuna né dell'accumulazione del capitale, né, tantomeno, dell'accumulazione originaria» (p. 26). Né da sola è sufficiente la cosiddetta “rivoluzione agraria” del XVII-XVIII secolo in Inghilterra (il ben noto fenomeno delle “*enclosures*”) per spiegare la successiva rivoluzione industriale. Essa ne può essere considerata, al massimo, una pre-condizione. Fu infatti solo dopo l'avvio della rivoluzione industriale che anche il settore primario cominciò a beneficiare di trasformazioni tecnologiche, finanziarie e di rapporti di lavoro che furono la conseguenza, e non l'origine dell'industrializzazione. Insomma, da qualunque profilo si voglia considerare la questione, «ci sono buone ragioni per mettere in discussione l'idea secondo la quale l'accumulazione del capitale sia la chiave per spiegare la genesi del capitalismo» (p. 27). Ma non convincono neppure le spiegazioni culturalistiche proposte da Weber⁴. Non fu l'etica

³ SugarCo, 1988.

⁴ Pellicani era solito definire *L'etica protestante* «un bellissimo romanzo».

puritana l'acceleratore dello spirito capitalistico. Essa ne fu l'esatto contrario. Che poi il capitalismo riuscì a crescere e ad espandersi nei paesi protestanti proprio quando in alcuni paesi cattolici sembrava in ritirata, ciò è dovuto a quello che Pellicani chiama "il paradosso delle conseguenze", e cioè a cause strutturali legate alla frammentazione delle chiese protestanti, che fu fattore di germogliazione di tolleranza e libertà, sebbene a costo di dure e lunghe lotte civili e politiche. La tolleranza impedì il ferreo controllo di istituzioni politiche o ierocratiche sulla libera circolazione di uomini, idee, merci e capitali, controllo che fu invece scientemente e sistematicamente perseguito ed esercitato dall'alleanza tra la Spagna e la Chiesa cattolica in età controriformistica nei paesi da esse dominati. Infine, non furono i nascenti Stati nazionali i soggetti promotori del capitalismo in Europa occidentale: «Lo Stato nazionale non ha creato il capitalismo, che gli preesisteva da almeno tre secoli». L'avvio del processo di sviluppo del capitalismo in Europa fu ben anteriore alla fase di costruzione degli Stati nazionali, essendo databile all'incirca a partire dall'inizio dell'XI secolo, mentre la nascita dello Stato moderno prende avvio, per l'appunto, almeno tre secoli più tardi. Lo stesso Weber, in proposito, scrive: «La prima traccia di una politica economica razionale dei Principi compare in Inghilterra [solo] nel XIV secolo; è quello che a partire da Adam Smith si è chiamato mercantilismo»⁵.

Prima di evidenziare quali sono state invece le *vere cause* della genesi del capitalismo, Pellicani elenca preventivamente *le caratteristiche e le condizioni di esistenza* attraverso le quali si dà il capitalismo, cioè grazie alle quali il capitalismo è possibile.

Tali condizioni sono:

1) Presenza di prezzi di mercato, insostituibili "indici di scarsità", grazie ai quali è possibile il calcolo economico.

2) Presenza, conseguentemente, del "principio di razionalità economica" (Giovanni Sartori ha efficacemente definito il mercato, prima ancora che una "mano" invisibile, una "mente" invisibile).

3) La "dinamicità" del modo di produzione capitalistico. Secondo Marx, infatti, «il capitalismo è l'unico modo di produzione dinamico, poiché esso 'non considera e non tratta mai come definitiva la forma esistente di un processo di produzione. Quindi la sua base tecnica è rivoluzionaria, mentre la base di tutti gli altri modi di produzione era sostanzialmente conservatrice» (p. 7).

4) Infine, perché si sia in presenza di capitalismo non basta la libera circolazione di merci e moneta. Serve anche la presenza di un mercato del lavoro nel qua-

le si incontrino domanda e offerta tra proprietari dei mezzi di produzione e proprietari di forza lavoro. E c'è da aggiungere, al mercato del lavoro, anche la necessaria presenza di un mercato dei capitali, supporto essenziale per quella "distruzione creatrice" di cui parlava Schumpeter.

Se quelle ora esposte costituiscono le condizioni in presenza delle quali è possibile parlare di un'economia capitalistica, cerchiamo adesso di capire quali sono state, secondo Pellicani, le principali cause del passaggio da un'economia chiusa ad un'economia di mercato di tipo capitalistico. Le esporremo per ora in modo non necessariamente ordinato, non consequenziale, per poi tirare le fila del discorso e ricostruire una spiegazione. Una precondizione per lo sviluppo capitalistico è, lo si è visto, l'aumento della produzione agricola pro-capite, che è in grado di rompere il circolo vizioso dell'*òikos*, dell'economia domestica chiusa, grazie al surplus di prodotto agricolo che può essere immesso nel circuito dello scambio.

È poi di fondamentale importanza sottolineare il "collasso della Megamacchina", cioè dello Stato militarizzato realizzatosi in Europa tra il III e il IV secolo d.C., collasso che invece *non* si verificò nelle società orientali, dove pure quel tipo di Stato, o meglio, in quest'ultimo caso, un vero e proprio Stato dispotico, era presente da lunga data. Pellicani spiega come la limitazione del potere politico sia una condizione essenziale affinché il mercato e la proprietà privata acquistino rilevanza e autonomia. Non va infatti dimenticato che – come per primo arguì Adam Smith – commercio e manifatture possono raramente fiorire a lungo in uno Stato che non goda di una regolare amministrazione della giustizia, in cui la popolazione non si senta sicura del possesso della proprietà, in cui il rispetto dei contratti non sia tutelato dalla legge e in cui si ritenga che l'autorità dello Stato non sia regolarmente usata per costringere al pagamento dei debiti di tutti coloro che possono farlo. La rovina dell'impero romano, già chiaramente connotato, nella sua fase discendente, da elementi di feudalità, aprì la strada all'affermazione conclamata del modello feudale. Quest'ultimo si è storicamente dimostrato una utile pre-condizione per la liberazione di quella forza e di quell'energia vitale di cui abbiamo parlato. E ciò non in quanto l'organizzazione feudale sia stata foriera di comportamenti legati allo scambio e all'iniziativa, ma perché la frammentazione politica tipica del feudalesimo favorì una condizione di indebolimento, o di assenza sostanziale, di un potere politico centrale, condizione dalla quale è più facile che emergano centri autocefali di organizzazione economica, giuridica e politica: le città. Lo scambio e l'intrapresa possono dispiegarsi nelle città senza incontrare ostacoli politici che li imbrigliano, al

⁵ *Storia economica*, Donzelli, Roma 1993, p. 302

contrario di quanto accadeva in pressoché tutte le precedenti esperienze di organizzazione sociale. Dunque le città autonome, nate dalla guerra vittoriosa contro i signori feudali, sono state le incubatrici della transizione dall'economia curtense a quella capitalistica, e lo sono state proprio in virtù della presenza, all'interno di esse, di condizioni essenziali come la tutela dei diritti di proprietà, o la possibilità di scambiare merci all'interno e all'esterno delle mura cittadine, a breve e soprattutto a lungo raggio. Ma fu soprattutto l'istituzionalizzazione dei diritti di proprietà che conferì alle città il vero carattere originale di entità territoriali votate alla tutela, e allo sviluppo, dell'investimento commerciale e capitalistico.

Si tratta ora di ordinare questi aspetti-chiave secondo una consequenzialità logica. Una volta cioè trovati i pezzi del mosaico, occorre adesso rimetterli insieme. Pellicani ci guida in questa opera. Abbiamo detto che la città-Stato autonoma medievale ha portato in grembo il nascento sistema capitalistico. Tutto nasce dalla città. La modernità stessa nasce con e nella città. Aggiungeremo a ciò che per rendere ancora più stabile e duraturo il processo di sviluppo capitalistico in una determinata area, non basta *una* città, ma occorrono *reti* di città. Proprio come accaduto alle reti di città dell'Italia centro-settentrionale a partire dall'XI secolo: da Genova a Venezia, passando per Parma, Ferrara, Verona, da Firenze a Milano, passando per Bologna, Piacenza, etc., l'interscambio continuo tra queste realtà, che controllarono progressivamente anche l'economia delle campagne circostanti, ha fatto sì che si innestasse un meccanismo virtuoso, mai fino ad allora stabilmente decollato. Va poi detto che la maggior parte di quelle città non nacquero nel Medioevo. Esse esistevano dai tempi di Roma. Con la differenza che allora rispondevano a funzioni non direttamente ricollegabili al puro commercio e allo scambio. Erano nate spesso in funzione di esigenze militari, per garantire approvvigionamenti e ristoro alle marce forzate cui era sottoposto l'esercito romano, oppure come siti logistici a fini civili e amministrativi, e solo in qualche caso come porti commerciali, ma senza che quei commerci fossero totalmente in capo a decisioni autonome di singoli commercianti, della "società civile", per intenderci, specie nell'ultima fase dell'impero.

Come una carcassa che per secoli, dopo il crollo dell'Impero, era giaciuta sul terreno, quella rete di città – la più grande, la più mirabile infrastruttura su area vasta che mai civiltà antica abbia prodotto – cominciò ad essere ri-frequentata e ri-animata da un pulviscolo di soggetti che iniziarono a gravitarle intorno a partire dalla fine del X secolo.

Perché la città ha potuto rinascere autonomamente, liberandosi dai poteri dell'età feudale? Perché quei pote-

ri, ci spiega l'autore, erano in perenne lotta tra loro. Si trattasse dei poteri centrali del Papato e dell'Impero, che si facevano la guerra, o si trattasse dei poteri dei vari signori territoriali, la sostanza era la stessa. Gli uni combattevano gli altri ai vari livelli, in una lotta senza fine, tanto più che «a partire dalla fine del X secolo incominciò a consolidarsi una pratica che avrebbe avuto un ruolo decisivo nell'indebolimento del sistema di dominio feudale: la moltiplicazione degli omaggi di un solo uomo a più signori. Tutta la solidità della gerarchia feudale si basava sulla fedeltà del subordinato all'uomo al quale si era 'dato'. Se questa veniva a mancare, il tasso di anarchia del sistema, già molto elevato, non poteva che crescere» (p. 265).

Chi vinse? Vinse la città autonoma, che emerse dal caos come nuovo soggetto territoriale e politico in grado di organizzare un ordine al suo interno e di difenderlo da attacchi esterni, passando poi alla conquista dei territori feudali circostanti. Potette farlo proprio in virtù delle ingenti risorse economico-finanziarie che essa, grazie ai commerci, poteva mettere in campo contro i poteri tradizionali.

Tenendo presente tutto questo, qualunque lettore non potrà sfuggire ad una ovvia, semplice domanda: perché il feudalesimo, e in seguito la città autonoma che ne è scaturita, sono stati fenomeni presentatisi solo in Europa (se si eccettua il caso del Giappone, che infatti, da paese feudale quale fu, ripeté la parabola del decollo capitalistico che, secoli addietro, aveva attraversato l'Europa), mentre in tutte le altre esperienze di civiltà presentatesi di volta in volta nella storia mondiale tutto questo non è mai accaduto? È a questo punto che entra in scena il discorso sulla Megamacchina, che Pellicani mutua da Louis Mumford⁶. Tutte le altre grandi civiltà non sono mai sfuggite alla morsa della Megamacchina, e la tensione vitale allo scambio e all'intrapresa non è mai riuscita ad innervare stabilmente e definitivamente sistemi sociali rimasti sempre delle economie chiuse. Molti sono stati i tentativi di dare una spiegazione al modello del dispotismo orientale, che della Megamacchina è stato il creatore e custode nei secoli. Tra i più importanti di questi tentativi c'è stato quello di Wittfogel, con la sua teoria delle "società idrauliche". In sostanza, questa ipotesi fa nascere il modo di produzione asiatico «dalle particolari condizioni ecologiche nelle quali i popoli che per primi compirono il passaggio dalla società primitiva alla società 'incivilita' vennero ad operare. [...] Dal momento che il problema fondamentale che tali popoli dovettero risolvere fu il controllo e lo sfruttamento economico di immensi corsi d'acqua – il Tigri, l'Eufrate, il Nilo, l'Indo, il Fiume

⁶ L. Mumford, *Il mito della macchina*, Mondadori, Milano 1967.

Giallo – Wittfogel ha definito ‘idrauliche’ le prime civiltà, edificate, per l’appunto, attraverso ciclopici lavori pubblici, i quali, per le loro stesse dimensioni, richiedevano una gigantesca organizzazione capace di coordinare l’azione di decine di migliaia di lavoratori. Di qui la formazione di uno Stato burocratico-dirigista “più forte della società”⁷. Ma Pellicani non concorda con questa spiegazione e, indicandone i motivi, propone un’altra teoria sulla formazione della Megamacchina. È quella che lui stesso definisce l’ipotesi della “Macchina da guerra”.

Sono state *in primis* esigenze belliche che hanno successivamente posto le basi per la edificazione dello Stato costruttore di colossali opere pubbliche; non viceversa. Quanto scrive Mumford a riguardo è ineccepibile: lo Stato, nato dalla guerra, «ovunque impose lo stesso tipo di irreggimentazione, esercitò la stessa forma di coercizione e di punizione e fece delle ricompense tangibili un monopolio quasi esclusivo della minoranza dominante, sua creatrice e padrona. Contemporaneamente, ridusse lo spazio dell’autonomia comunitaria, della iniziativa personale e dell’autoregolazione». A questo riguardo, i casi egiziano e cinese sono molto istruttivi. In Egitto e in Cina, paesi nei quali le grandi opere di ingegneria idraulica hanno da sempre costituito una delle ragioni d’essere più tangibili dello Stato, furono inizialmente esigenze politico-militari, non già “idrauliche” e quindi economiche, ad innescare il processo di edificazione dello Stato e della Megamacchina che ne conseguì. Menfi, la prima città egiziana ad essere fondata, fu edificata dal primo Faraone Menes (che significativamente si meritò l’appellativo de “Il Combattente”) a seguito della conquista militare e della sottomissione di vaste aree territoriali nel Nord del Paese. Quanto alla Cina, paese in cui l’Imperatore, per rappresentare simbolicamente l’origine e la legittimazione del suo potere, scelse di fare erigere qualcosa come 20.000 statue di guerrieri armati a vegliare il suo futuro sepolcro, ci basti qui riprendere la citazione che Pellicani fa del libro con cui il legista Wei Yang – nel IV secolo a.C. – teorizzava la tecnica del potere dello Stato, ne *Il libro del Signore di Shang*: «Un popolo debole significa uno Stato forte e uno Stato forte significa un popolo debole. Pertanto, un Paese che possiede la retta via deve procurarsi di indebolire il suo popolo»⁸.

L’economia, insomma, si presentò in una forma che dire “ingabbiata” (e qui Pellicani concorda in pieno con Weber e Marx sull’idea della “gabbia d’acciaio” e del “modo di produzione asiatico”⁹) è dire poco, in tutti quei casi nella storia delle civiltà – e furono la stragrande maggioranza da quando comparve lo Stato – nei quali il

potere politico applicò il principio del controllo e della sistematica sottomissione dell’economia e della società civile a sé stesso. È per tali motivi che, negli Stati burocratico-dispotici, «mai la classe dei commercianti osò entrare in lotta per estorcere franchigie, diritti, autonomia», e mai «le città assunsero la forma di una società di borghesi, né raggiunsero il grado di autonomia e di indipendenza dal potere statale riscontrabile in Europa»¹⁰. Lo Stato moderno comparso in Europa a partire dal XV secolo prese invece una strada diversa – esattamente opposta – rispetto a quella dello Stato burocratico-dispotico tradizionale. Nei confronti del capitalismo, infatti, alcuni Stati europei (non tutti: la Spagna rimase attaccata al vecchio modello di Stato, e anzi ne fece un’arma da brandire contro la borghesia, trascinando nel declino economico anche i territori italiani da essa dominati) adottarono una politica di aperto incoraggiamento, a determinate condizioni, e di esplicita protezione delle fasce borghesi, mentre operarono nel senso di un “contenimento” nei confronti del potere dell’aristocrazia tradizionale. Ciò in quanto alcuni governanti, primi tra tutti quelli veneziani, fiorentini, olandesi e inglesi, ma in seguito anche francesi, compresero ben prima di altri l’importanza, per la solidità e la potenza del potere politico sovrano, di un mercato interno e di un sistema produttivo prosperi, efficienti e vitali. Tutto il contrario, dunque, di quanto avevano fatto i detentori del potere politico sino ad allora.

Grazie a Pellicani possiamo quindi renderci conto di come la consapevolezza culturale dell’importanza dell’iniziativa privata e del mercato fu una acquisizione fatta propria dalle élite politiche di quegli Stati prima ancora che dagli studiosi e dagli economisti, che fecero la loro comparsa solo tempo dopo, a partire dalla seconda metà del XVII secolo. Gli economisti non fecero altro che registrare e prendere atto di idee, valori, principi che già si erano affermati e legittimati ampiamente nel *background* di cultura economica delle classi politiche veneziane, fiorentine, olandesi, inglesi e francesi, e poi americane, a partire dal XV secolo. I principi basilari della teoria economica moderna, insomma, vennero compresi nelle stanze di alcuni palazzi del potere politico in Europa prima ancora che sulle scrivanie degli Antonio Serra, dei William Petty, dei Richard Cantillon, degli Adam Smith etc. Esattamente come la teoria politica dello Stato moderno era nata dalla spada e dal sangue dei soldati di Sua Maestà e del Principe prima ancora che dalla penna di Machiavelli, Bodin e Hobbes. Machiavelli, tuttavia, aveva avuto modo di sperimentare sul campo tale teoria, essendo stato anche un

⁷ GC, pp. 209-210.

⁸ *Ibidem*, p. 205.

⁹ L. Pellicani, *Le sorgenti della vita*, cit. pp. 65-67.

¹⁰ GC, p. 208.

protagonista della politica estera della sua Firenze. Una testimonianza di quanto detto ce la offre la risposta stizzita – riportata da Pellicani in nota – che Ivan IV il Terribile oppose a Elisabetta I Tudor. La figlia di Enrico VIII si era infatti convinta, come prima di lei aveva fatto suo padre, che dare spazio all'iniziativa privata e associare la borghesia alla gestione della cosa pubblica fosse il modo più efficace per accrescere la potenza dello Stato sia all'interno che all'esterno. Ma ciò non era esattamente quanto altri sovrani europei avessero già intuito. Queste furono infatti le parole che Ivan mandò a dire alla Regina, dopo una missione di boiari russi presso la corte di Sua Maestà d'Inghilterra: «Tu hai scartato la cosa principale e i tuoi boiari hanno trattato con i miei soltanto di cose commerciali. Noi credevamo che nel tuo regno governassi tu stessa; e che all'onore dello Stato provvedessi da te; e perciò volevamo concludere con te questa alleanza. Ma ora vediamo che al di sopra di te spadroneggia altra gente; e che gente! Bottegai della più bassa condizione, che non pensano affatto ai bisogni del nostro Paese, sibbene soltanto ai profitti commerciali. Tu sei una zitella affatto ordinaria. E se così ti va bene, neanche noi ritorneremo su questo argomento. E i tuoi contadini trafficanti che vogliono arricchirsi alle spalle del nostro Paese potranno vedere che cosa avverrà del loro commercio. L'impero moscovita può esistere abbastanza bene senza le merci inglesi»¹¹. Non occorre aggiungere altro alle parole, sin troppo eloquenti, di Ivan il Terribile. Dobbiamo però sottolineare come lo Stato moderno in Inghilterra, Olanda e Francia abbia avuto un ruolo tutt'altro che marginale nell'accelerare il processo di sviluppo capitalistico. Non lo ha certamente prodotto né avviato, ma sicuramente ne ha garantito il consolidamento e il definitivo decollo. E lo ha fatto in quanto ha contribuito alla formazione di un mercato interno unificato, all'incremento delle vendite dei propri prodotti sui mercati internazionali, alla difesa anche armata dei propri navigli mercantili sui mari e sugli oceani di tutto il mondo, alla costruzione di vie di comunicazione interne sia su strada che su corsi d'acqua, alla creazione di arsenali che divennero i primi embrioni di un'industria di grandi dimensioni su larga scala, alla regolamentazione di mercati finanziari interni sempre più vasti e articolati. Tutte queste funzioni potevano essere esercitate solo da grandi strutture e apparati di controllo e di governo di ampi territori. E furono infatti proprio i Paesi che potevano disporre di simili entità politiche che riuscirono a sviluppare meglio, e in anticipo su altri, il proprio sistema capitalistico.

Avviandoci a concludere, possiamo affermare che

Pellicani giunge a rilevare l'esistenza di una vera e propria legge sociologica: se il potere politico assoluto non conosce limiti di sorta, mai l'iniziativa e la proprietà privata, né il mercato, potranno acquistare autonomia e dunque rilevanza. «Talché – osserva l'autore – è legittimo affermare che il mercato, prima di essere una categoria economica, è una categoria politica. [...] La storia, pertanto, offre questo paradossale spettacolo: che ciò che dovrebbe essere normale – l'economia di mercato, basata sulla libera iniziativa e sulla piena fruizione dei diritti di proprietà – risulta essere un fenomeno (statisticamente) anormale. La ragione di ciò va cercata nel fatto che 'anormale', cioè estremamente rara, è risultata la presenza di un ordine istituzionale rispettoso dei diritti dei sudditi»¹² (p. 286).

Ecco dunque svelata, dallo stesso autore, la conclusione del suo lavoro, la meta finale del lungo viaggio, che non avevamo voluto fino ad ora anticipare: «La tesi centrale di questo saggio, vale a dire la chiave per spiegare la genesi del capitalismo, va cercata nel sistema politico». Potere politico e sviluppo – almeno nelle fasi di gestazione, nascita e consolidamento dei processi di genesi capitalistica e di modernizzazione – sono quindi due aspetti che non possono essere presi in considerazione separatamente. Dove il primo non conosce limiti, il secondo rimane allo stato latente; dove invece il primo non arriva a controllare pienamente e a subordinare a se stesso tutto il sistema sociale, ecco che, puntuale come un orologio, il meccanismo dello sviluppo si mette in moto. Infine, dove il primo valorizza, in quanto accetta culturalmente e difende lo scambio e la libera iniziativa, il meccanismo dello sviluppo ne esce ulteriormente rafforzato, in quanto quest'ultimo necessita di regolazione sociale, di funzioni di supporto, di organizzazione e di razionale distribuzione di risorse.

Le conclusioni cui giunge Pellicani costituiscono un risultato rilevante nel dibattito sulla genesi del capitalismo e, più in generale, sulle teorie dello sviluppo e della modernizzazione. Egli inserisce infatti all'interno di questo dibattito – centrale nella sociologia – un elemento che sino ad oggi era rimasto se non in disparte, certo in secondo piano rispetto ai temi classici del materialismo storico, del ruolo della cultura religiosa, della tecnologia come cause dell'avvio del processo capitalistico. Questo elemento chiama in causa direttamente le relazioni di potere presenti a livello sociale, prima ancora che qualunque altro tipo di indicatore. È un discorso dunque, quello di Pellicani, che rimette al centro della riflessione sociologica *il ruolo dei rapporti di potere tra gli uomini*. E che implicitamente assume come valida la

¹¹ GC, p. 438.

¹² GC, p. 505.

lezione elitista della minoranza organizzata che domina sulla maggioranza disorganizzata, anche se la riflessione di questo autore non può essere semplicemente catalogata come "elitista". Non lo può in quanto il suo discorso parte sempre, lo abbiamo visto, da una premessa che considera la forza vitale della libera iniziativa come la vera energia che preme da sotto, dalle viscere, qualunque società umana stabilmente organizzata su un territorio. Laddove il potere politico allenti la morsa del suo dominio, è proprio quella forza che, cominciando a crescere e ad espandersi sempre più, diventa essa stessa la vera artefice in grado di plasmare l'organizzazione sociale secondo i suoi bisogni, fino a tutto conquistare: mentalità, organizzazione sociale, istituzioni politiche e giuridiche. Si rovescia così, in modo curiosamente simmetrico, la situazione originaria: se prima era il potere politico a dettare tempi, modi e regole della convivenza sociale, ora è l'incoercibile anelito all'autonomia della società civile e alla libertà dell'individuo che forgia e indirizza le strutture e la mentalità della società moderna.

La riflessione di Pellicani si rivela infine utile non solo come opera di chiarificazione e spiegazione del passaggio da società chiuse a società aperte, ma anche come solido retroterra scientifico per chiunque voglia impostare, in futuro, ricerche in tema di efficacia e sostenibilità dello sviluppo socio-economico. Appare infatti quanto mai chiaro che lo studio di come il potere politico condizioni e, ancora in molte realtà, ostacoli il libero dispiegamento delle energie vitali presenti nelle società umane costituisca uno strumento di fondamentale importanza per approntare efficaci strumenti di contenimento e limitazione del potere politico stesso, e per accrescere l'autonomia e la responsabilità decisionale a livello diffuso e decentrato nelle società. E ciò non solo in società non ancora pienamente sviluppate, ma nelle nostre stesse società avanzate.